

La possibilità di un attacco militare di grandi dimensioni degli Stati Uniti e della Gran Bretagna contro l'Irak è un dato acquisito sulla scena politica internazionale. A sentire certi esponenti dell'amministrazione guidata da George W. Bush non c'è più da chiedersi se, ma soltanto quando avverrà. La risposta del quotidiano *The Times* di Londra pubblicata in questi giorni è netta: appuntatevelo nell'agenda, l'attacco verrà sferrato a gennaio 2003.

Per il *Times* quest'anticipazione - non si sa quanto autorevole - è anche un auspicio. L'editorialista non ha dubbi: l'attacco non è soltanto necessario, sarà anche una passeggiata, o meglio, «la madre di tutte le passeggiate», che ridicolizzerà tutti gli attuali oppositori dell'allargamento della guerra al terrorismo capeggiata dagli Stati Uniti. Una valutazione che suona come una fanfaronata buttata lì per galvanizzare i sostenitori inglesi di un attacco. Di certo è in netta contrapposizione con le notizie trapelate dagli alti ranghi delle forze armate statunitensi. Gli ufficiali incaricati della preparazione di un «piano di battaglia» fatto filtrare sulla stampa americana ritengono necessario, per portare a termine non solo la disfatta delle forze armate irachene ma anche il rovesciamento di Saddam Hussein, un attacco a terra con l'impiego di 250.000 uomini. Una vastissima operazione militare i cui preparativi sarebbero già in corso.

Se questa è la posta in gioco c'è da chiedersi perché non è stato aperto un vivace dibattito in tutte le capitali europee. Di certo questa discussione non è

Diplomatici e commentatori non hanno dubbi: l'attacco militare contro Saddam verrà sferrato nel gennaio 2003

Eppure a Parigi, Berlino e Roma nessuno ha sollevato perplessità circa i pericoli e la reale necessità di una tale operazione

Usa, Irak e il silenzio dell'Europa

Tana de Zulueta

stata sollecitata dall'amministrazione americana, apparentemente non particolarmente interessata a raccogliere consensi. Durante un viaggio lampo che lo ha portato in 12 paesi nel giro di 10 giorni a marzo di quest'anno, il Segretario alla Difesa Dick Cheney si è fermato soltanto a Londra, ritenendo superfluo attardarsi nelle altre capitali europee. Secondo notizie apparse sui giornali inglesi la richiesta di collaborazione degli Stati Uniti al loro più stretto alleato ammonterebbe a 25.000 uomini, come contributo all'esercito di terra che verrà costituito per invadere l'Irak.

Queste notizie, e le successive dichiarazioni di chi possibiliste del primo ministro Tony Blair, hanno messo in fibrillazione il mondo politico inglese. Più di 150 deputati, tra cui 125 laburisti, hanno firmato una mozione urgente contro un attacco militare all'Irak. La mozione, oltre che citare la

preoccupazione del Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, attualmente impegnato in un difficile negoziato per il ritorno degli ispettori che dovrebbero verificare il possesso o meno da parte dell'Irak di armi di distruzione di massa, avverte anche il governo inglese che l'inizio di una guerra in Medio Oriente rischia di compromettere l'appoggio di molti paesi arabi alla coalizione internazionale contro il terrorismo nata dopo gli attacchi dell'11 settembre.

Sono preoccupazioni apertamente condivise da vari esponenti del governo di Tony Blair, a cominciare dal ministro per la cooperazione, Clare Short. Ma il primo ministro preferisce rimanere un dibattito pubblico: «ne parleremo più vicino ai fatti», disse in una recente intervista televisiva.

Nel resto d'Europa, per ora non se ne parla affatto. In Francia si sono svolte due tornate elettorali, una presiden-

ziale e una parlamentare, senza che la questione fosse affrontata. Lo stesso sta succedendo in Germania, dove si voterà in autunno. E in Italia? Quali siano le intenzioni del governo non è dato di sapere. In una recente intervista il ministro della Difesa Antonio Martino ha messo qualche paletto: prima di appoggiare un attacco all'Irak, disse, l'Italia chiederà «prove certe» del possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein. Il ministro non ha accennato alla necessità di un voto del Consiglio di Sicurezza.

Silvio Berlusconi non ne ha parlato in parlamento. Non che la cosa significhi molto in sé, in quanto non ha mai presenziato a un vero dibattito di politica estera da quando ha assunto l'incarico di ministro degli Esteri «ad interim». Ma abbiamo notizie ufficiali e ufficioso di sue prese di posizione all'estero alquanto divergenti. In un comunicato rilasciato durante sua visita

ufficiale in Arabia Saudita a marzo, Berlusconi annunciò che «l'Italia, insieme all'Arabia Saudita e al resto del mondo arabo, condivide la preoccupazione per un eventuale attacco all'Irak, l'Italia non parteciperà a nessuna iniziativa né è stata consultata al riguardo». A scanso di equivoci il comunicato sottolinea anche che il nostro paese «non appoggerà l'estensione della guerra americana al terrorismo».

A Washington il tono cambia. Qui, secondo notizie di stampa inglese (peraltro mai smentite), Berlusconi avrebbe dato assicurazioni personali che se l'attacco contro l'Irak dovesse partire l'Italia non farà mancare il suo appoggio.

E' verosimile che tutt'e due le notizie siano esatte. Di sicuro un dibattito si impone. L'allarme, che tutti condividono, non è stato fin qui esplicitato in un elenco di condizioni da nessun governo europeo, tanto meno dall'Alto

Rappresentante della politica estera Javier Solana, che può parlare soltanto a nome di tutti. E questo benché tutti sanno che un attacco all'Irak potrà provocare una vera e propria deflagrazione politica in un'area ad alto rischio ma di vitale interesse per tutta l'Europa. È evidente, però, che non è adoperando l'atteggiamento dello struzzo che i governi europei potranno preparare le loro opinioni pubbliche alle scelte difficili che potrebbero esserci imposte a breve.

Sono tanti e poderosi gli argomenti legati alla complessa realtà geopolitica del Medio Oriente che sconsigliano un attacco. In caso di guerra i scenari possibili arrivano anche al blocco di buona parte del petrolio della regione. Per citare il più cruciale degli argomenti materiali. Il problema della guerra non si esaurisce, però, nella questione energetica e nella sacrosanta tutela degli interessi economici dell'Italia, e nemmeno di quelli collettivi dell'Europa.

pa. Un dibattito pubblico su un possibile allargamento della «guerra infinita» al terrorismo non potrà non tenere conto di problemi etici e di diritto.

Il tipo d'attacco allo studio del Pentagono, un massiccio attacco di terra preceduto da settimane, forse mesi, di intensi bombardamenti, provocherà perdite altissime tra i civili irakeni. Il calendario anticipato dal *Times* non è inverosimile, lo confermano in molti, con l'inizio dei bombardamenti in tempo utile per concludere le elezioni per il rinnovo del Congresso a novembre a guerra aperta. Lo conferma, con rammarico, Dennis Halliday, il funzionario delle Nazioni Unite che coordinò gli aiuti umanitari all'Irak prima di dimettersi, da vice-Segretario generale, in polemica con la politica delle sanzioni. Come molti, Halliday si duole della marginalizzazione delle Nazioni Unite e del «rigetto» da parte dell'attuale amministrazione americana del diritto internazionale. Secondo Halliday solo l'Europa e i suoi leader più autorevoli possono convincere Bush a cambiare idea. Forse in questo Halliday è ottimista, ma di sicuro l'Europa e i suoi governi hanno il dovere di chiarire la loro posizione. Vale la pena di ricordarlo: la Carta delle Nazioni Unite parla chiaro, in assenza di un attacco da parte dell'Irak, solo il Consiglio di Sicurezza può agire. Il concetto di guerra preventiva, scatenata per distruggere un supposto arsenale chimico o biologico, straccerebbe uno dei principi di base del diritto internazionale. La Carta esiste a tutela di tutti, solo chi si considera militarmente invulnerabile la può ignorare - e nessun paese europeo lo è.

Così Johannesburg unisce i sindacati

Paolo Hutter

Cgil Cisl e Uil hanno sottoscritto insieme in questi giorni un documento assai impegnativo, che contiene elementi programmatici in grado di «cambiare la faccia della terra». Si rivendica, tanto per cominciare, che una quota tra l'1 e il 3% del prodotto mondiale lordo venga investita dai paesi ricchi per sradicare la povertà. Si chiede che la quota di risorse rinnovabili nel soddisfacimento totale dei bisogni energetici salga al 10% entro il 2010. Ma ancora più impegnativa è la richiesta che l'utilizzo dell'energia e delle risorse entro il 2010 nei paesi sviluppati divenga quattro volte più efficiente (quattro volte più efficiente significa per esempio che il prezzo al consumo del kilowattora è bene che aumenti per indurre a un uso più limitato e razionale dell'elettricità). E nel documento comune di Cgil Cisl e Uil si dice anche che vanno eliminati i sussidi forniti al supporto di fonti non rinnovabili di energia. Un recente studio dell'*Earth Policy Institute* documenta che i sussidi ad attività inquinanti ammontano ad almeno 500 miliardi di dollari all'anno, nel mondo. Ma se il mondo è troppo grande per riuscire a individuare obiettivi precisi, si potrebbe calcolare quanto contribuisce lo Stato italiano al trasporto merci su camion, e quanto regala indirettamente ai produttori di cherosene, rinunciando a ogni tassa sul carburante usato dagli aerei. Naturalmente in questo documento Cgil Cisl e Uil chiedono che vengano applicati gli accordi di Kyoto per la riduzione delle emissioni di gas serra. Emissioni che l'Italia si è impegnata a ridurre, ma che per il momento stanno (ancora?) aumentando. E chiedono che i nostri mercati siano aperti ai prodotti del terzo mondo anche se «nel rispetto dei diritti dell'ambiente e dei lavoratori». I lettori più smaliziati avranno già capito di cosa si tratta, ma consentitemi di fare un ragionamento da ingenuo: come è possibile che Cgil Cisl e Uil riescano a mettersi d'accordo su programmi così impegnativi e rompano invece clamorosamente tra i metalmeccanici sui

licenziamenti alla Fiat e a livello confederale sulla deroga all'articolo 18? Come mai si raggiunge facilmente l'unità sulla riforma ecologica dell'energia, che può costare anche notevoli sforzi e sacrifici, e non la si raggiunge su aspetti tutto sommato secondari della regolazione del mercato del lavoro? E viceversa: come si fa ad accettare il Dpef del governo Berlusconi se si afferma che le priorità vanno alla riforma ecologica dell'energia e allo sradicamento della povertà nei paesi del Terzo e Quarto Mondo? (Da questo punto di vista non erano granché neanche i Dpef del centro sinistra...) Queste domande, lo so, sono retoriche. Il documento comune che ho citato è la sottoscrizione di una dichiarazione proposta dalle associazioni ambientaliste in vista del vertice mondiale di Johannesburg.

Si tratta di buone intenzioni, non di vertenze. È evidente che un conto è chiedere ai governi di finanziare (a spese dei «ricchi», non meglio specificati) le riforme ambientali, e ben altro conto sarebbe sfidare le barricate degli operai del Petrochimico di Gela, quando scendono in piazza per difendere gli inquinanti che li fanno lavorare. D'altro conto è comunque una buona cosa che i sindacati firmino documenti ambientalisti, e che li firmino insieme anche in un periodo di accordi se-

parati e di rotture. Il mio ragionamento da ingenuo serve solo a restituire il senso delle proporzioni: i problemi del mondo sono più grandi e più importanti di quelli per i quali di solito ci mobilitiamo. E anche i problemi locali di impatto globale (in primis, probabilmente, le emissioni) raramente riescono a mobilitarci davvero. Non è solo questione di corporativismo, ma anche di emotività. La manifestazione nell'anniversario della morte di Carlo Giuliani è riuscita molto meglio di quella convocata per far prendere impegni ai governi durante il vertice della Fao. Questi sono, in genere, i meccanismi. E inutile condannarli moralisticamente, e viceversa non si tratta di accettarli supinamente, ma di fare i conti con questa difficoltà a mobilitare per «rendere possibile un mondo diverso».



la foto del giorno

Eruzione del vulcano sottomarino di Kilauea, 8 miglia dalle isole Hawaii. È iniziato nel 1983 e attira 2500 turisti al giorno.

segue dalla prima

Italia, un Paese ad interim

Non rischia nò molto. I suoi colleghi «grandi» non glielo chiederanno mai sapendo che lui, nel frattempo, si dedicherà ad altro. In Italia ci sono abbastanza commentatori «indipendenti» per reggere la finzione che il piano esista davvero. Per istinto sanno che si deve lodarlo senza conoscerlo (perché non esiste) e poi smettere di parlarne per non imbarazzarlo troppo. La gente dimentica. È il caso del «Piano Marshall per la Palestina» di cui si sono occupati un bel po' di notisti, senza mai dire che non ne era stata scritta una pagina.

È il caso - più clamoroso - della riforma del Ministero degli Esteri. Ecco il grande e solenne annuncio del ministro degli Esteri ad interim: «Sarà una rivoluzione copernicana della diplomazia italiana» (3 aprile 2002). «Rimarrò fino a quando potrò varare questa grande riforma» (17 maggio 2002). «Mi prenderò tutto il tempo per avviare e impostare quei cambiamenti indispensabili per un Paese moderno» (6 gennaio 2002). «C'è finalmente un vento nuovo nella nostra diplomazia» (9 gennaio 2002). Tutti sanno, anche coloro che hanno votato con fiducia per la Casa della Libertà, che il vento nuovo non si è mai alzato, che non esiste un testo e neppure un appunto per la «riforma radicale» della Farnesina.

Ma un profumo di regime è nell'aria, se il 5 maggio del 2002 un autorevole rappresentante del Ministero degli Esteri, il segretario generale Baldocci, manda al *Corriere della Sera* un articolo che inizia con queste parole: «Si deve al presidente del Consiglio, anche nella sua veste di ministro degli Esteri, l'iniziativa di promuovere una riforma incisiva e ambiziosa del Ministero degli Esteri, suscettibile di introdurre nella tradizione diplomatica italiana un valore aggiunto che possa essere quantificato anche in termini di risultati e giusti ritorni».

La frase è allo stesso tempo fumosa, celebrativa e priva di significato. Soprattutto non vera. Ma cosa deve fare un alto funzionario quando viene richiesto - si deve supporre con la dovuta perentorietà - di sostenere e di «vendere» qualcosa che non c'è? E arriviamo ai nostri giorni. Il 24 luglio, ingrassato di dieci chili (sua comunicazione alla assemblea annuale degli ambasciatori) il presidente del Consiglio e ministro degli Esteri ad interim fa sapere: «intendo procedere a un riorientamento della Farnesina, consapevole che riforma è una parola di moda, ma le riforme non si fanno con i fichi secchi e al momento le casse pubbliche non sono in buone condizioni». Ma seguiamo fino in fondo la nota della Agenzia Ansa: «È lo stesso presidente del Con-

siglio e ministro degli Esteri ad interim a ridimensionare la portata del cambiamento che intende realizzare nella diplomazia». Aggiunge la nota dell'Ansa questa frase chiarificatrice di Berlusconi, l'unica, in un anno di governo ad interim, che suoni come un riconoscimento, sia pur vago, della distanza siderale fra ciò che lui dice e ciò che lui e il suo governo fanno: «Mi rendo conto che ci sono state lacune e manchevolezze che rendono difficile il lavoro di chi è in trincea». Traduzione: un grande Paese come l'Italia è stato lasciato senza alcun disegno di politica estera, senza alcuna indicazione del che fare nelle grandi linee e nel giorno per giorno. È fatale che il lavoro degli ambasciatori, a cui è soltanto stato detto più volte e anche un po' brutalmente che farebbero meglio a trasformarsi in venditori del «Made in Italy» (ma quale, borsette o costruzioni di grandi dighe?), sia diventato sempre più difficile. Sono chiamati, in una fase delicatissima della storia, a rappresentare un Paese ad interim, che non ha volto e segna il passo con finta gloria e con finta celebrazione, come in tempi non tanto antichi e molto infausti, in una continua marcia sul posto. Invano il presidente della Repubblica lo fa notare. Berlusconi gli risponde bonario e impunito. Da del «tu» in pubblico al capo dello Stato nel luogo più formale del mondo (un'Assemblea di ambasciatori) e fa sapere un po' brutalmente che si farà comunque come dice lui, Berlusconi.

Ecco dunque compiuto l'intero percorso in cui molto è stato annunciato, per il quale sono stati trovati sbandieratori che hanno celebrato per spontaneo conformismo oppure perché la vita è dura ed è bene non inimicarsi i potenti. Durante questo periodo nulla è accaduto. Perché l'Italia, ci svela Silvio Berlusconi è un Paese a interim.

L'Italia è un piccolo tratto della sua vita, ben più piccolo della sua figura e di ciò che lui ha in mente per se stesso. Per questo il presunto «liberal» non tollera la minima critica e considera «criminoso» l'attività di chi osa raccontare la vera storia, mostrandoci che Silvio Berlusconi è incapace di governare. Lui è qui solo provvisoriamente, come a Palazzo Chigi, alla Farnesina ed eventualmente al Quirinale. Lui resta e resterà in ciascuno di questi posti perché nessuno, purtroppo, sarebbe all'altezza. Ma il suo destino è più grande. Ecco ciò che noi, la spregiugata opposizione non costruttiva, non riusciamo a capire. Eppure abbiamo il sospetto che aumenti ogni giorno il numero dei cittadini italiani (nel mondo è inutile dirlo) che nutrono dubbi sulla normalità degli eventi italiani e del protagonista di essi. E dunque sulla ragionevole possibilità di avviare con lui un qualunque dialogo.

Furio Colombo

Università, dannosa e inutile la riforma della Moratti

Ilaria Gullà

Mi sono iscritta a un corso di Diploma Universitario perché incoraggiata da chi sosteneva l'assoluto valore accademico e la spendibilità lavorativa di tale titolo. Ho conseguito il titolo di Diploma Universitario in Metodologie Físiche (la cosiddetta «laurea breve» in Fisica) nel marzo 2000, ma ho dovuto fare presto i conti con la realtà. Non solo il titolo non era affatto spendibile né in aziende pubbliche, né in quelle private, ma con la riforma universitaria ha perso ogni valenza. Le motivazioni che hanno spinto così tante persone a questa scelta sono state la ferma convinzione di conseguire una preparazione più pratica, volta a un più facile inserimento nel mondo del lavoro, e l'adeguamento al sistema scolastico europeo che raccoglieva più successi e metteva meno vittime, ma soprattutto evitava «parcheggi» negli atenei. Il lavoro e gli sforzi li abbiamo fatti, abbiamo contribuito a finanziare le università, esattamente al pari di tutti. Nessuno sconto, nessuna facilitazione: frequenza obbligatoria dei corsi, e di conseguenza nessuna possibilità di svolgere una qualsivoglia attività lavorativa, sbarramenti nel prosieguo degli studi, stage finale presso aziende e tesi, penalizzazioni sul punteggio finale a causa di eventuali ritardi nel conseguimento del titolo. È evidente che siamo stati delle cavie. Ciò che più ci caratterizza è la delusione, l'assoluta sfiducia nel sistema scolastico e legislativo italia-

no. Negli altri paesi dell'Unione europea il nostro titolo è pienamente riconosciuto (come *Bachelor*) e l'accesso ai master e ai dottorati è consentito senza alcuno sbarramento, né debito. Poi qualcuno si meraviglia della fuga dei tecnici all'estero! Ancora sento commenti sull' inutilità e l' assoluta mancanza di valore del titolo di Diploma Universitario, specialmente da parte di chi, nelle aziende, si occupa della ricerca del personale. Ciò che le università ci richiedono per il conseguimento del titolo di laureato triennale, che in realtà ci spetterebbe di diritto, è un'altra iscrizione, con altre tasse (più alte perché trattasi di secondo titolo accademico: oltre al danno la beffa), altra tesi, altri esami e frequenza obbligatoria. Insomma un altro anno: 4 anni per conseguire un titolo triennale. Non aspiro a un'equipollenza del titolo comprendendo che l'autonomia (l'anarchia?) universitaria non lo consente, ma almeno a un'equipollenza dei diritti (accesso agli stessi concorsi, alle stesse posizioni lavorative, agli stessi trattamenti retributivi, ecc...). Mi chiedo perché se 4 (anni di alcuni vecchi corsi di laurea, come Fisica) è uguale a 5 (anni dei suddetti corsi di laurea nel nuovo ordinamento), 3 (anni del Diploma Universitario) non è uguale a 3 (anni della laurea di primo livello)? E perché le equipollenze vengono riconosciute solo ad alcune classi (Isef, Diplomi sanitari, settore artistico)? Qualche malalingua afferma che ciò sia dovuto al fatto che alcuni deputati appartengono a tali categorie. Devo candidarmi? Per di più all'orizzonte si profila la nuova riforma del ministro Moratti che renderebbe perfettamente inutile anche lo sforzo di conseguire il titolo di laurea triennale, creando ulteriore confusione...

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”

SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 89698111, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.A. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)
Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 27 luglio è stata di 146.122 copie